ABUSI SESSUALI DEL CLERO IN ITALIA

relazione presentata dal Card. Matteo Zuppi, presidente della CEI, sugli abusi sessuali commessi da membri del clero in Italia

(25 novembre 2026)

ECCO UNA SINTESI DEI PUNTI PRINCIPALI

Lo studio presentato dalla CEI

Il 25 novembre 2026, durante l'Assemblea Generale della CEI ad Assisi, è stato presentato uno **studio pilota indipendente** realizzato dall'**Istituto degli Innocenti di Firenze** e dal **Centro per la Vittimologia e la Sicurezza dell'Università di Bologna**. Lo studio analizza le segnalazioni di presunti o accertati abusi sessuali su minori pervenute alle autorità ecclesiastiche nel periodo **2001-2021**.

Dati principali

- **426 segnalazioni** ricevute nel ventennio considerato.
- Dopo le verifiche metodologiche, **378 segnalazioni** sono state analizzate.
- Hanno aderito allo studio **198 diocesi su 226** (87,6%).
- Le vittime risultano prevalentemente di sesso maschile (circa il 70%).
- La fascia d'età più rappresentata è quella tra **14 e 17 anni**.
- Lo studio ha registrato **880 fatti di abuso** riferiti ai fascicoli esaminati.

Le parole del Card. Zuppi

Nel presentare il rapporto, Zuppi ha definito gli abusi: «una ferita aperta nel corpo della Chiesa» e ha affermato che si tratta di «crimini atroci» che devono essere chiamati «per nome» e riconosciuti nella loro gravità.

Ha inoltre riconosciuto gli errori della Chiesa nell'ascolto delle vittime: «Abbiamo dato alle vittime risposte evasive, quasi fossero loro a disturbare».

Zuppi ha ribadito la richiesta di perdono alle vittime e ha sostenuto che il rapporto rappresenta **«un primo passo, non un punto d'arrivo»** nel percorso di verità, prevenzione e giustizia.

Valutazione ecclesiale

Dal punto di vista ecclesiale, il Cardinale ha insistito su tre aspetti:

- riconoscimento della sofferenza delle vittime;
- assunzione di responsabilità da parte della comunità ecclesiale;
- rafforzamento delle misure di prevenzione e dei luoghi sicuri per i minori.

Circa le responsabilità della CEI

L'analisi delle responsabilità della CEI richiede una distinzione accurata tra responsabilità **morale, pastorale, istituzionale e giuridica**, evitando sia il negazionismo sia attribuzioni indiscriminate di colpa.

1. La responsabilità morale e pastorale

Dalle parole del presidente della CEI, Matteo Zuppi, emerge anzitutto il riconoscimento di una responsabilità ecclesiale collettiva, pur senza negare che la colpa penale resti personale. Zuppi ha affermato che gli abusi costituiscono «una ferita aperta nel corpo della Chiesa» e che in passato molte vittime hanno ricevuto «risposte evasive».

Dal punto di vista morale, la responsabilità della CEI non consiste nell'aver commesso gli abusi, ma nell'aver talvolta:

- sottovalutato le denunce;
- privilegiato la tutela dell'istituzione rispetto alla tutela delle vittime;
- non sviluppato sufficientemente una cultura della prevenzione;
- mantenuto atteggiamenti difensivi o autoreferenziali.

Questo è sostanzialmente ciò che Zuppi stesso riconosce quando parla di «vergogna» e critica la «superficialità di chi minimizza».

2. La responsabilità istituzionale

Occorre ricordare che la CEI non governa direttamente le diocesi italiane. Nella struttura della Chiesa cattolica ogni vescovo diocesano possiede una propria responsabilità canonica.

Per questo motivo la responsabilità istituzionale della CEI riguarda soprattutto:

- l'elaborazione di linee guida nazionali;
- la promozione di procedure di prevenzione;
- la formazione del clero;
- il coordinamento delle diocesi;
- la trasparenza nella raccolta e pubblicazione dei dati.

La domanda critica che molti osservatori pongono è se tali interventi siano stati sufficientemente tempestivi e incisivi rispetto alla gravità del fenomeno.

3. La questione della trasparenza

Uno degli aspetti più discussi riguarda la scelta della CEI di realizzare uno studio basato sugli archivi diocesani relativi alle segnalazioni ricevute tra il 2001 e il 2021. Lo stesso studio viene presentato come uno "studio pilota" e non come una ricostruzione completa del fenomeno.

I critici osservano che:

- vengono analizzati i casi giunti alle autorità ecclesiastiche;
- non è possibile conoscere i casi mai denunciati;
- il rapporto non misura la reale incidenza storica degli abusi.

Le stesse autrici dello studio precisano che il rapporto offre uno «spaccato» dei casi segnalati e non una fotografia completa del fenomeno.

Pertanto, la responsabilità della CEI, secondo i suoi critici, sarebbe quella di non aver ancora raggiunto il livello di investigazione indipendente adottato in alcuni altri Paesi.

4. La responsabilità culturale ed ecclesiale

Probabilmente questo è il livello più profondo.

Molti studiosi e teologi ritengono che gli abusi non siano stati favoriti soltanto da comportamenti individuali, ma anche da alcuni fattori culturali:

- clericalismo;
- eccessiva deferenza verso l'autorità ecclesiastica;
- difficoltà a mettere in discussione il sacerdote;
- insufficiente partecipazione dei laici ai processi decisionali;
- scarsa attenzione all'ascolto delle vittime.

Già Papa Francesco ha collegato il fenomeno degli abusi al clericalismo, definendolo uno dei contesti che possono favorire tali dinamiche.

5. La responsabilità giuridica

Sul piano giuridico bisogna essere molto prudenti.

Non si può affermare in modo generico che la CEI sia giuridicamente responsabile degli abusi commessi dai singoli sacerdoti. La responsabilità penale è personale e riguarda gli autori dei reati.

Tuttavia, possono emergere responsabilità specifiche di superiori ecclesiastici qualora vi siano stati:

- occultamenti;
- omissioni;
- mancata denuncia nei casi previsti dalla legge;
- trasferimenti imprudenti di soggetti accusati.

Queste eventuali responsabilità devono però essere accertate caso per caso dalle autorità competenti.

Valutazione circa la responsabilità della CEI

Da una prospettiva etica ed ecclesiale, la responsabilità principale della CEI non appare quella di aver generato il fenomeno, ma di aver talvolta reagito con ritardo, insufficiente trasparenza o inadeguata attenzione alle vittime. Lo stesso Matteo Zuppi ha riconosciuto che la Chiesa deve guardare questa realtà «con verità e umiltà» e che il rapporto rappresenta soltanto «un primo passo».

In una prospettiva teologico-pastorale, la questione decisiva non è soltanto individuare i colpevoli, ma verificare se la Chiesa italiana sia capace di passare da una logica di autodifesa a una logica di responsabilità, verità, giustizia e cura delle vittime. È su questo punto che si gioca oggi gran parte della sua credibilità evangelica.

Lacune sulla trasparenza

Approfondendo il tema della trasparenza, occorre distinguere tra ciò che la CEI ha effettivamente fatto e le principali criticità che le sono state contestate da vittime, associazioni, giornalisti e alcuni studiosi.

1. Uno studio sulle segnalazioni, non sull'intero fenomeno

La prima e più importante lacuna riguarda l'oggetto stesso dell'indagine.

Lo studio presentato dalla CEI analizza le **segnalazioni pervenute alle autorità ecclesiastiche** tra il 2001 e il 2021 e non pretende di misurare il numero reale degli abusi avvenuti in Italia. Le stesse autrici precisano che il rapporto offre soltanto uno "spaccato" dei casi conosciuti e non una fotografia complessiva del fenomeno.

La critica è evidente: gli abusi sessuali sono tra i reati con il più alto tasso di sommersione. Molte vittime non denunciano mai oppure parlano dopo decenni. Di conseguenza, uno studio basato esclusivamente sulle segnalazioni ricevute rischia di rappresentare solo una parte della realtà.

2. Mancanza di un'inchiesta completamente indipendente

In diversi Paesi europei sono state realizzate commissioni indipendenti con ampi poteri di accesso agli archivi ecclesiastici e civili.

Nel caso italiano, il lavoro è stato affidato a organismi accademici indipendenti, elemento certamente positivo, ma il perimetro dell'indagine è rimasto definito dalla documentazione messa a disposizione dalle diocesi.

I critici sostengono che una vera trasparenza richiederebbe:

- accesso completo a tutti gli archivi;
- verifica esterna indipendente;
- pubblicazione di dati più dettagliati;
- possibilità di confronto con archivi giudiziari civili.

La CEI, invece, ha scelto una metodologia graduale, definita dallo stesso Matteo Zuppi come un "primo passo".

3. Il problema degli archivi storici

Un'altra questione riguarda il periodo considerato.

Lo studio esamina le segnalazioni trattate tra il 2001 e il 2021. Tuttavia, molti casi di abuso emersi negli ultimi decenni risalgono agli anni Sessanta, Settanta, Ottanta e Novanta.

I critici si chiedono:

- quanti casi storici siano realmente documentati negli archivi;
- quante informazioni siano andate perdute;
- quali siano state le modalità di conservazione dei fascicoli nel passato.

Su questi aspetti il rapporto offre indicazioni limitate.

4. Pubblicazione parziale delle informazioni

Un'ulteriore critica riguarda il livello di dettaglio reso pubblico.

Per comprensibili ragioni di tutela della privacy, non vengono pubblicati dati identificativi sui responsabili o sulle diocesi interessate. Tuttavia, ciò rende impossibile una verifica esterna più approfondita.

Si crea così una tensione tra due esigenze legittime:

- proteggere le vittime e le procedure;
- consentire un controllo pubblico effettivo.

Molti osservatori ritengono che la fiducia possa crescere solo aumentando il livello di informazione disponibile.

5. La questione delle responsabilità episcopali

Forse la lacuna più delicata riguarda il comportamento dei vescovi nel passato.

Il rapporto si concentra principalmente:

- sugli autori degli abusi;
- sulle vittime;
- sui procedimenti ecclesiastici.

Molto meno sviluppata appare l'analisi di eventuali omissioni, sottovalutazioni o errori di governo da parte delle autorità ecclesiastiche che avrebbero potuto favorire il protrarsi di alcune situazioni.

Per molte vittime, la domanda fondamentale non è soltanto: "Chi ha commesso l'abuso?"

ma anche: "Chi sapeva? Chi ha taciuto? Chi non è intervenuto?"

Su questo punto il dibattito resta aperto.

6. Il ritardo storico nel percorso di trasparenza

Una critica frequentemente avanzata è che la Chiesa italiana abbia intrapreso questo percorso più tardi rispetto ad altre Conferenze Episcopali occidentali.

Lo stesso fatto che oggi si parli apertamente di "vergogna", "ferita aperta" e richiesta di perdono rappresenta un cambiamento importante rispetto a decenni nei quali prevaleva spesso una logica difensiva. Matteo Zuppi ha riconosciuto esplicitamente che in passato alcune vittime non si sono sentite ascoltate dalla Chiesa.

Inoltre, non ha fatto alcun cenno al tema dei risarcimenti. Il riconoscimento delle responsabilità rappresenta un passaggio importante, ma resta aperta la questione di come tradurlo in forme concrete di giustizia riparativa.

Valutazione finale

La questione della trasparenza non riguarda soltanto la pubblicazione dei numeri. Riguarda soprattutto la credibilità.

Da una prospettiva ecclesiale, le domande ancora aperte sono quattro:

1. Quanto è vicino il rapporto alla reale dimensione del fenomeno?
2. Gli archivi ecclesiastici sono stati esplorati in modo sufficientemente indipendente?

3. Sono state chiarite anche le eventuali responsabilità dei superiori che hanno omesso o ritardato interventi?
4. Le vittime percepiscono il processo come ricerca della verità o come controllo del danno istituzionale?

È precisamente su queste domande che si giocherà, negli anni futuri, il giudizio storico sul percorso di trasparenza intrapreso dalla CEI. La forza del rapporto presentato da Matteo Zuppi consiste nell'aver riconosciuto ufficialmente la gravità della ferita. Il suo limite, secondo molti osservatori, è di non aver ancora raggiunto il livello di trasparenza radicale e di accertamento storico indipendente adottato in alcune altre nazioni.

8 LINEE D'AZIONE

I vescovi, riuniti in assemblea ad Assisi, hanno votato il 26-11-2026, all'unanimità, una mozione con otto linee d'azione.

1. Discussione dei risultati nelle diocesi e negli organismi della CEI, anche in vista di una revisione delle Linee guida per la tutela dei minori e degli adulti vulnerabili;
2. nuove ricerche e indagini di vittimizzazione affidate a enti indipendenti;
3. un coinvolgimento maggiore delle vittime;
4. un Osservatorio nazionale sugli abusi in ambito ecclesiale e sui percorsi di giustizia riparativa;
5. corsi per i vescovi sull'ascolto delle vittime e sulle procedure canoniche;
6. più formazione per il clero e per gli operatori pastorali;
7. una collaborazione più stretta con gli istituti religiosi;
8. l'istituzione di un Tribunale penale interdiocesano su base nazionale.